



Dossier sulle MAFIE AL NORD

*Realizzato da
Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie
Coordinamento della Lombardia*

Con il contributo di



Nell'ambito del Progetto Sportelli Legalità delle Camere di Commercio lombarde a valere sul Fondo di Perequazione 2013.

MAFIE IN LOMBARDIA.....	3
Anni Cinquanta e Sessanta: prime infiltrazioni dei clan in Lombardia	3
Anni Settanta e Ottanta: sequestri, affarismo e inchieste	4
Anni Ottanta e Novanta: l'avanzata delle cosche calabresi, la legge Rognoni-La Torre e la "Duomo Connection"	5
Dagli anni Novanta ad oggi.....	6
"Mafia integrata" e situazione attuale	7

MAFIE IN LOMBARDIA

Non più infiltrazione, ma vero e proprio radicamento: tale è oggi la posizione delle mafie nelle regioni del Nord Italia, una posizione quasi istituzionalizzata anche nelle amministrazioni comunali di piccoli paesi. La politica e l'imprenditoria sono campi che devono agire e reagire a questa presenza, effettuando una pulizia ai vertici, un saldo controllo del mercato e prestando attenzione al passaggio avvenuto al proprio interno da "minaccia mafiosa e criminale" a "convenienza mafiosa e criminale".

Anni Cinquanta e Sessanta: prime infiltrazioni dei clan in Lombardia

La presenza dei clan inizia ad attestarsi in Lombardia tra gli anni Cinquanta e Sessanta. La migrazione degli interessi mafiosi al Nord è dovuta sostanzialmente a tre fattori principali:

- 1) l'invio di boss mafiosi di primo piano a soggiorno obbligato nelle regioni settentrionali (secondo quanto previsto dalla legge 575/1965, potenziamento della legge sul confino del 1956 e che prevedeva l'invio a confino di soggetti indiziati di appartenere ad una associazione mafiosa nella convinzione che il confino avrebbe reciso i ponti con la struttura originaria);
- 2) lo spostamento fisiologico di criminali che sfruttano reti familiari e grandi numeri delle migrazioni per muoversi (gli anni Sessanta sono gli anni del boom economico, che ha causato una massiccia migrazione interna dalle regioni del sud Italia a quelle del nord);
- 3) la disponibilità stessa dei cittadini locali ad effettuare scelte di tipo criminale in rapporto con i clan siciliani e calabresi (un fattore che spesso è sottovalutato).

Gli anni Sessanta segnano per le strutture mafiose al Nord l'inizio di un lungo processo di insediamento progressivo, avviato grazie allo sfruttamento delle reti familiari e delle manifestazioni popolari e religiose per conoscere il territorio e coltivare relazioni: il folklore, le processioni, le feste patronali sono stati spesso, al Nord, strumentali alle organizzazioni criminali per iniziare a mappare il territorio e successivamente radicarsi in quelle attività lucrative che possono assicurare un guadagno immediato: bische clandestine, contrabbando, controllo della prostituzione, scommesse, traffico di preziosi, tutte attività prodromiche al grande traffico della droga di cui la

Lombardia – e soprattutto Milano - diventerà negli anni successivi piattaforma strategica a livello europeo, grazie alla forte presenza di snodi viari e aeroportuali.

Uno dei primi nomi legati alla malavita organizzata e attivi sul territorio lombardo è Giuseppe Doto – conosciuto come Joe Adonis – che nel capoluogo gestiva bische e night club e si occupava di estorsione, traffico di preziosi e rapine. Gli anni Sessanta sono anni di ramificazione silenziosa ma importante, e non è un caso che si sia svolto proprio a Milano, nel 1970, un grosso vertice tra alcuni degli esponenti più in vista delle cosche mafiose, tra cui Totò Riina, Tommaso Buscetta, Gerlando Alberti e Gaetano Badalamenti. Nomi importanti, segno di una mappatura criminale già articolata e strutturata e della centralità del territorio lombardo nelle prospettive economiche mafiose.

Anni Settanta e Ottanta: sequestri, affarismo e inchieste

Bisogna comunque aspettargli gli anni Settanta - gli anni dei sequestri di persona - perché arrivi l'allarme sociale a seguito dei fenomeni di insediamento dei clan mafiosi. La stagione dei sequestri coinvolge anche figure note come gli imprenditori Pietro Torielli e Luigi Rossi di Montelera e conferisce alla regione un triste primato: la Lombardia diventa infatti la prima regione d'Italia per numero di sequestri di persona, con 158 sequestri sul totale del 672 commessi sul territorio nazionale tra il 1969 e il 1998.

I sequestri raggiungono un duplice obiettivo: da un lato distolgono l'attenzione dagli altri affari delle mafie, e dall'altro diventano per le cosche (in particolare calabresi) un modo per accumulare gli enormi patrimoni sui quali hanno successivamente potuto costruire i loro imperi. I capitali così ottenuti rappresentano la prima forma di investimento mafioso a livello finanziario e avviano quella commistione tra finanza e criminalità che ancora oggi è difficile sbrogliare.

L'omicidio nel 1979 dell'avvocato Giorgio Ambrosoli - commissario liquidatore della Banca Privata Italiana che si era battuto per contrastare le operazioni illecite messe in campo dagli affaristi Michele Sindona e Roberto Calvi per favorire gli investimenti delle cosche mafiose – denota già sul finire degli anni '70 l'avanzata prepotente dei clan nel mercato invisibile ma remunerativo della finanza grazie agli appoggi, spesso, della politica locale e testimonia la capacità delle cosche di avere relazioni a diversi livelli, il che spiega come mai la criminalità organizzata abbia saputo radicarsi anche in territori considerati "immuni". Nel '75, a seguito dell'arresto di Luciano Leggio (o Liggio) – leader dei corleonesi e coinvolto nei sequestri Torielli e Rossi di Montelera – si era già

aperto a Milano un importante processo nel quale si registrava forse per la prima volta a livello ufficiale l'avanzata delle cosche al Nord: si tratta in prevalenza di cosche siciliane legate a Cosa Nostra, tra cui ad esempio quella di Francis Turatello, il cui scontro con Angelo Epaminonda sul finire degli anni Settanta genera una vera e propria “guerra di mafia” sul territorio milanese, con oltre sessanta omicidi. La ricostruzione che Epaminonda fa del panorama mafioso in Lombardia a seguito dell'arresto (nel 1984) permette di ricostruire dieci anni di attività illecite nel capoluogo lombardo e mostra un'intricata rete di alleanze e giochi di potere che stavano trasformando Milano – e non solo – nella nuova piazza d'affari della criminalità organizzata.

Tutti questi avvenimenti consacrano definitivamente la Lombardia come piazza di affari privilegiata e fondamentale per i clan. A testimoniarlo, all'inizio degli anni Ottanta, sono il “blitz di San Valentino” e il “blitz di San Martino” (febbraio e novembre 1983), con i quali vengono confiscati patrimoni di ingente valore e messe in luce le infiltrazioni mafiose non solo nell'economia, ma anche nella finanza milanese, e le molteplici commistioni tra politica, affari e crimine.

Anni Ottanta e Novanta: l'avanzata delle cosche calabresi, la legge Rognoni-La Torre e la “Duomo Connection”

Gli anni Ottanta sono anni di passaggio: non solo perché le diverse indagini permettono di toccare con mano le dimensioni della presenza mafiosa in Lombardia, ma anche e soprattutto perché è in quegli anni che il controllo dei clan mafiosi siciliani inizia a vacillare a fronte di conflitti interni che lasciano ampi spazi di manovra e di infiltrazione alla 'ndrangheta calabrese. Di struttura meno verticista e più duttile, ma anche più impenetrabile di Cosa Nostra, l'organizzazione calabrese inizialmente si specializza al nord in rapine e sequestri di persona, prendendo in controllo di interi quartieri di Milano – ad esempio Quarto Oggiaro e Comasina – e di diversi comuni limitrofi, tra cui Corsico e Buccinasco, e facendosi spazio tra le altre organizzazioni criminali a suon di scontri a fuoco, al punto che Milano acquisisce la terza posizione tra le città italiane per numero di omicidi. Successivamente, alla fase violenta segue la spartizione dei traffici di droga, contrabbando ed investimenti.

I dati disponibili attualmente sulle infiltrazioni mafiose di quegli anni sono parte di una storia costruita solo successivamente, anche da un punto di vista strettamente normativo e penale. Bisogna infatti aspettare il 1982 perché nella legislazione italiana venga inserito il reato di

“associazione mafiosa” (articolo 416-bis), cosa che prima non esisteva e che rendeva difficoltoso il contrasto giudiziario alle pratiche mafiose: la proposta di legge avanzata da Pio La Torre e Virginio Rognoni viene approvata il 13 settembre 1982 (legge n.646 “Rognoni-La Torre”), meno di cinque mesi dopo l’assassinio dello stesso La Torre e dieci giorni dopo l’uccisione del generale Carlo Alberto dalla Chiesa. Oltre al 416-bis – che definisce di tipo mafioso un’associazione quando coloro che ne fanno partesì avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e omertà che ne deriva per commettere delitti, acquisire la gestione o il controllo di attività economiche o ottenere vantaggi privati – la legge Rognoni-La Torre inserisce anche per la prima volta nell’ordinamento italiano la confisca dei beni rinvenuti nella proprietà diretta o indiretta dell’indiziato.

La legge 646/82 trova la sua prima, reale applicazione con il maxi-processo di Palermo, ma quella degli anni Ottanta e Novanta non è una stagione di inchieste solo per la Sicilia: tra il 1989 e il 1990 a Milano viene condotta l’inchiesta che prende il nome di “Duomo Connection” e grazie alla quale si mette a fuoco il preoccupante livello di collusione raggiunto tra mafiosi, politici e funzionari all’ombra della Madonnina. La Duomo Connection porta all’arresto di un numeroso gruppo di pregiudicati siciliani e del loro presunto capo, Antonino Carollo (figlio del boss Gaetano Carollo che era stato ucciso nel 1987 a Liscate): accanto al traffico di stupefacenti, l’inchiesta accerta l’intensa attività edilizia e speculativa che il gruppo siciliano aveva messo in atto nell’ormai ex capitale morale d’Italia grazie alla collaborazione di imprenditori locali e ai legami intrecciati dai clan con esponenti dell’amministrazione locale di Milano.

Dagli anni Novanta ad oggi

La Duomo Connection inaugura in qualche modo in Lombardia la fase di “riscossa” delle istituzioni contro le mafie. E se la Duomo Connection è stata forse l’inchiesta più importante del periodo, di certo non è stata l’unica: le inchieste che prendono il via in quegli anni – tra cui “Wall Street”, “Nord-Sud”, “Hoca-Tuca”, “Count Down”, “Belgio” e “Fine” – portano all’arresto e al processo per associazione mafiosa di tremila persone, a 87 ergastoli e alla confisca di enormi patrimoni immobili, aziendali e finanziari. Si parla di un rapporto 3 a 1 rispetto alla Sicilia del maxi-processo del pool di Palermo (che portò a circa un migliaio di condanne analoghe nella regione meridionale), eppure non basta a far scattare l’allarme sociale per la presenza mafiosa in

Lombardia: all'ombra della Madonnina, la mafia è ancora una questione da "terrori" e, nonostante l'evidente radicamento del fenomeno, scivolano nel vuoto le denunce di storture.

Il periodo successivo alle stragi di Capaci e Via d'Amelio è un momento di stallo: una volta scemata l'emozione per gli attentati ai magistrati è calata anche l'attenzione sulle tematiche relative al radicamento mafioso nell'economia italiana, Nord compreso. Ciononostante, l'espansione delle mafie non subisce una grossa battuta d'arresto e prosegue, sebbene sotto un profilo più defilato: profilo che è legato agli interessi stessi delle cosche, per le quali la strategia della violenza è diventata controproducente rispetto a quella, di gran lunga più remunerativa, degli affari con le "persone giuste". L'aspetto affaristico e finanziario degli accordi è diventato quello predominante, unito alla spartizione del territorio – anche con mafie straniere – per quanto riguarda i traffici illeciti.

“Mafia integrata” e situazione attuale

La collaborazione progressiva con le mafie straniere è uno dei risultati del cosiddetto cambio di stile che ha interessato in particolar modo i clan calabresi dagli anni Novanta ad oggi sulla piazza lombarda: la spartizione riguarda specialmente il traffico di droga, il contrabbando e il traffico di esseri umani e coinvolge prevalentemente i narcotrafficienti colombiani e spagnoli, ma anche i clan albanesi, kosovari, turchi e nordafricani. Questo ha portato al progressivo venir meno del prerequisito etnico all'interno di organizzazione che in precedenza erano strettamente legate alla provenienza e alla discendenza di sangue, tanto che si parla oggi di "mafia integrata" per descrivere le nuove dinamiche all'interno delle organizzazioni criminali di stampo mafioso.

Al giorno d'oggi, la 'ndrangheta si conferma come organizzazione criminale di maggior rilievo sul territorio lombardo, ramificata sia nei traffici tradizionali come quello della droga che in nuovi investimenti, come le grandi opere, le costruzioni, le agenzie immobiliari. A testimoniare sono diverse operazioni di polizia - come "Atto Finale", "Mala Avis" (2002), "Oversize", "Soprano" (2006) e "Ferrus Equi" (2007) – e gli arresti di boss di calibro. Le indagini proseguono fino all'inchiesta "Crimine-Infinito" (unione dei filoni d'indagine "Crimine" condotto dalla Dda di Reggio Calabria e "Infinito" condotto invece dalla Dda di Milano) del 2010-2011, che mette in evidenza la struttura delle cosche calabresi sul territorio lombardo: se in precedenza si riteneva infatti che la struttura gerarchica dell'organizzazione calabrese fosse limitata alle singole locali, le

indagini hanno permesso di identificarne invece la conformazione “a livelli” collegati gerarchicamente tra loro e con forte carattere verticistico.

La “Crimine-Infinito” porta a scoprire più di quaranta summit di ‘ndrangheta in Lombardia nel giro di due anni e oltre 500 affiliati in tutta la regione, a sbaragliare 15 “locali” e a sequestrare beni per un valore pari a 60 milioni di euro. L’indagine ha generato altri filoni d’inchiesta che sono tutt’ora in corso.